



Giunte e Commissioni

**RESOCONTO STENOGRAFICO**

n. 4

*N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.*

**11<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE** (Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SUL LIVELLO DEI REDDITI DI LAVORO, NONCHÉ SULLA REDISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA IN ITALIA NEL PERIODO 1993-2008

73<sup>a</sup> seduta: martedì 21 aprile 2009

Presidenza del presidente GIULIANO

## INDICE

### Audizione di rappresentanti della Banca d'Italia

* PRESIDENTE . . . . .	Pag. 3, 5, 7 e passim		* BRANDOLINI . . . . .	Pag. 3, 6, 7 e passim
* TREU (PD) . . . . .	12, 13			

---

**N.B.** L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; UDC, SVP e Autonomie: UDC-SVP-Aut; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per l'Autonomia: Misto-MPA.

*Interviene, in rappresentanza della Banca d'Italia, il dottor Andrea Brandolini, titolare della divisione struttura economica e mercato del lavoro del servizio studi di struttura economica e finanziaria, accompagnato dalla dottoressa Paola Ansuini, titolare della divisione comunicazione e stampa del servizio segreteria particolare.*

*I lavori hanno inizio alle ore 15,35.*

#### PROCEDURE INFORMATIVE

#### **Audizione di rappresentanti della Banca d'Italia**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sul livello dei redditi di lavoro, nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008, sospesa l'8 aprile scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo, nonché la trasmissione radiofonica e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi in programma l'audizione di rappresentanti della Banca d'Italia. Do quindi il benvenuto al dottor Andrea Brandolini, titolare della divisione struttura economica e mercato del lavoro del servizio studi di struttura economica e finanziaria, accompagnato dalla dottoressa Paola Ansuini, titolare della divisione comunicazione e stampa del servizio segreteria particolare. Ringrazio il dottor Brandolini per aver accolto il nostro invito.

*BRANDOLINI.* A nome del Governatore e del direttorio della Banca d'Italia, ringrazio il presidente, senatore Giuliano, e tutta la Commissione per l'invito rivolto alla Banca ad intervenire nell'ambito di questa indagine conoscitiva.

Designandomi, il direttorio della Banca d'Italia ha inteso sottolineare soprattutto il contributo analitico che la Banca può dare ai lavori di questa Commissione. Ho quindi preparato, insieme ai miei colleghi, un corposo contributo, che è stato consegnato agli Uffici della Commissione e che pertanto non presenterò nel dettaglio.

Con il permesso del Presidente, procederei ad una presentazione meno formale, avvalendomi anche della proiezione di diapositive e soffermandomi solo su alcuni punti principali, anche perché l'argomento oggetto della vostra indagine conoscitiva è assai ampio: dal lavoro alla ricchezza, dai livelli di reddito agli effetti distributivi, quindi dall'assoluto al relativo.

Mi soffermerò su tre punti (soprattutto sull'ultimo di questi): la distribuzione funzionale del reddito tra profitti e salari (come la definiscono gli economisti), la retribuzione dei lavoratori dipendenti e la distribuzione personale dei redditi e della ricchezza in Italia.

Nel grafico riportato nel documento depositato agli atti della Commissione sono riportate le quote percentuali del lavoro sul valore aggiunto. Si produce un valore aggiunto con l'apporto dei fattori della produzione, vale a dire capitale, lavoro e tutti i beni intermedi; il valore aggiunto si ripartisce tra i due fattori principali, capitale e lavoro: misuriamo dunque come questo valore si distribuisce con la quota del lavoro. La quota del lavoro può essere definita in molti modi. Innanzitutto, bisogna precisare se in essa incorporiamo l'apporto dei lavoratori autonomi. Generalmente, nella contabilità nazionale, si considera solo il lavoro dipendente. In secondo luogo, per capire l'andamento delle quote distributive e della distribuzione tra profitti e salari, un aspetto importante è rappresentato dal fatto che, nel valore aggiunto, è calcolato un fattore che statisticamente si definisce locazione dei fabbricati, concetto che cerca di cogliere il valore degli affitti, soprattutto di quelli imputati sulle abitazioni di proprietà. Non è una produzione in senso stretto: quindi, quando consideriamo la ripartizione del valore aggiunto, dobbiamo dedurre questo valore, per ottenere un dato più significativo.

Nel grafico sono riportate quattro linee, che indicano appunto la quota del lavoro dipendente e del lavoro complessivo (quindi con l'imputazione dell'apporto degli autonomi), e le due quote calcolate sul valore aggiunto al netto della locazione dei fabbricati. Ci sono significative differenze riguardo al livello, minori per quanto riguarda la dinamica. Quindi, sulla dinamica della distribuzione funzionale, cioè considerando come si ripartisce il prodotto di un Paese tra capitale e lavoro, possiamo dire che, dal 1975 fino al 2000, nell'intera economia, c'è stata una riduzione della quota del lavoro. Questa tendenza si è invertita nel decennio in corso e nel 2008 – ultimo anno per il quale abbiamo dati disponibili – la quota del lavoro è tornata essenzialmente ai livelli dei primi anni Novanta.

Nel grafico «totale economia» viene considerato anche il settore pubblico, dove per definizione quasi tutto il valore aggiunto è costituito da redditi da lavoro dipendente. Non ha molto senso, quindi, parlare di distribuzione fra capitale e lavoro in questo contesto. Se considerassimo il solo settore privato dell'economia, come nell'altro grafico del documento, risulterebbero differenze nei livelli, ma una dinamica sostanzialmente simile a quella che ho appena mostrato, solo leggermente più accentuata nelle sue variazioni.

L'ultimo punto importante che vorrei sottolineare sulla distribuzione funzionale è che ci sono importanti differenze all'interno dei settori. In particolare, negli ultimi 15 anni, la distribuzione è stata meno favorevole ai profitti nei settori manifatturieri, più esposti alla concorrenza internazionale, e invece molto più favorevole nei servizi «protetti», soprattutto in quelli che sono stati oggetto di privatizzazione negli ultimi 15 anni.

Passiamo ora al secondo punto, inerente alla retribuzione dei lavoratori dipendenti. Molto è stato detto su questo argomento: credo che abbiate già svolto altre audizioni in cui è stato riferito alla Commissione su questi andamenti. Farò quindi solo alcune osservazioni.

Dal 1993 al 2008, prendendo in considerazione i dati di contabilità nazionale, la crescita delle retribuzioni lorde reali *pro capite* è stata contenuta: si è avuto un aumento dello 0,6 per cento all'anno, se usiamo come deflatore l'indice del costo della vita, e dello 0,2 per cento all'anno, se invece deflazioniamo le retribuzioni da lavoro con i consumi delle famiglie di contabilità nazionale. La differenza tra i due valori è data essenzialmente dal diverso peso che viene attribuito all'abitazione nel paniere. Comunque, in entrambi i casi, si registra una crescita piuttosto contenuta della retribuzione negli ultimi 15 anni, assai più bassa della crescita che abbiamo sperimentato nei periodi precedenti, che ad esempio è stata di due punti e mezzo nel periodo dal 1970 al 1993.

Occorre sottolineare due aspetti importanti, quando si discute delle retribuzioni. Uno di questi è assolutamente fondamentale per capire il motivo per cui le retribuzioni non sono cresciute. Mi riferisco all'andamento della produttività: c'è stato un forte rallentamento della produttività nell'economia italiana, che ha frenato la crescita dei redditi reali. Il secondo punto da evidenziare è che al contenimento dell'andamento delle retribuzioni hanno contribuito i cambiamenti sul mercato del lavoro, con la diffusione delle cosiddette posizioni atipiche. Su questo dovremmo aprire una lunga parentesi. Mi limito a citare due esempi di ciò che è avvenuto sul mercato del lavoro negli ultimi 15 anni. Nel successivo grafico riportato nella documentazione sono indicati i salari d'ingresso e i profili retributivi dei giovani entrati sul mercato del lavoro all'età di 21-22 anni dal 1976 al 2004. I dati riportati sono elaborati sulla base di quelli contenuti negli archivi dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (INPS), relativi quindi ad occupati regolari nel settore privato non agricolo: si tratta di dati in termini reali. Considerando che il 1976 è fatto pari ad 1, la linea principale indica il salario al momento dell'ingresso sul mercato del lavoro di questi lavoratori: dal suo andamento si può evincere che vi è stato un aumento della retribuzione reale fino al 1992; da quell'anno in poi, il salario di ingresso inizia a diminuire. Si potrebbe pensare che questo salario di ingresso sia stato recuperato negli anni successivi, ma così non è: lo dimostrano le linee più sottili (che tendono ad essere parallele tra loro) che indicano come si evolvono le retribuzioni di questi lavoratori a mano a mano che procedono nella loro carriera lavorativa. Non c'è un andamento più ripido negli anni più recenti e ciò significa che i giovani sono entrati sul mercato del lavoro con salari d'ingresso più bassi che non sono poi stati recuperati negli anni successivi.

Il secondo elemento su cui intendo soffermarmi con riguardo a quanto avvenuto nel mercato del lavoro in Italia...

PRESIDENTE. Dottor Brandolini, mi scusi se la interrompo. Lei sta riferendo di un andamento tracciato a parità di condizioni, ovverosia

fermo restando la tipologia contrattuale di ingresso? Ricordo, infatti, che poc'anzi lei ha giustamente rilevato che la flessibilità dei contratti di lavoro ha in parte moderato l'entità della retribuzione.

*BRANDOLINI.* Si tratta di medie tra tutti i lavoratori (tra i quali, negli anni più recenti, hanno inciso maggiormente i lavoratori temporanei o quelli impiegati con forme atipiche di contratto): non ci sono lavoratori con contratto di collaborazione coordinata e continuativa perché a questi fini non sono considerati lavoratori dipendenti.

Il grafico successivamente riportato nel documento si riferisce ad un altro importante aspetto che ha coinvolto il mercato del lavoro italiano negli ultimi 15 anni, ovvero il fenomeno migratorio, poiché nel corso degli ultimi anni si è registrato un afflusso molto significativo di lavoratori stranieri in Italia. Anche in questo caso mi avvalgo di dati tratti dall'archivio dell'INPS, mi riferisco a lavoratori assolutamente regolari, occupati nei settori privati non agricoli. Nel grafico in oggetto, i lavoratori sono ripartiti in base alla retribuzione settimanale percepita, partendo da coloro con la retribuzione più bassa per giungere a quelli con la retribuzione più alta. Sopra il numero 20 è riportato il ventesimo di popolazione complessiva di lavoratori che ha la retribuzione settimanale più alta e così via. Le tre curve presenti nel grafico si riferiscono ad anni differenti: il 1986, il 1995 e il 2004. Emerge con chiarezza che i lavoratori immigrati giunti nel mercato del lavoro italiano negli ultimi 10-15 anni si sono concentrati nelle posizioni retributive più basse. I due elementi cui ho fatto riferimento – giovani e immigrati – indicano che i cambiamenti apportati dalla maggiore flessibilità del mercato del lavoro hanno riguardato i nuovi flussi di ingresso e non hanno influenzato lo *stock* dei lavoratori già occupati.

Passo ora al terzo punto della mia relazione, riguardante la distribuzione personale dei redditi. Su di esso concentrerò maggiormente la mia attenzione perché si basa sui dati che la Banca d'Italia ha raccolto dalla fine degli anni Sessanta, su cui – quindi – maggiore può essere il nostro contributo. C'è innanzi tutto da rilevare che il livello della povertà e della disuguaglianza dei redditi familiari in Italia è elevato nel confronto internazionale: esso è infatti ben superiore a quello dei Paesi nordici e dell'Europa continentale e in linea con quello degli altri Paesi mediterranei e dei Paesi di lingua inglese. Questo risultato emerge da fonti diverse ed è sottolineato anche nel rapporto dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) «Growing Unequal?», pubblicato lo scorso ottobre. Sul livello di elevata disuguaglianza e povertà incide in maniera significativa il contrasto tra Nord e Sud del Paese per due ragioni: l'ovvio ampio divario di reddito medio tra Centro-Nord e Mezzogiorno e il fatto che la disuguaglianza della distribuzione dei redditi nel Mezzogiorno è assai maggiore rispetto al Nord. Stiamo quindi considerando due diversi elementi: il divario medio tra le due aree del Paese e la distribuzione assai più sperequata nel Mezzogiorno.

Al fine di analizzare l'andamento della disuguaglianza negli ultimi 15 anni, occorre adottare una prospettiva più lunga al fine di meglio inqua-

drare il problema. Nel grafico riportato nel documento è raffigurato l'andamento di quello che gli economisti e gli statistici chiamano indice di Gini, che rappresenta la misura di disuguaglianza della distribuzione dei redditi più popolare e più pubblicata, per il periodo 1968-2006. Tale misura varia tra 0 e 1 (in questo caso tra 0 e 100) e quanto più alto è il suo valore tanto maggiore è la sperequazione dei redditi (una sua riduzione indica quindi una diminuzione delle disuguaglianze). Dal grafico si può evincere una fase di forte riduzione delle disparità di reddito in Italia iniziata negli anni Settanta e finita nei primi anni Ottanta, seguita da una fase di oscillazione e da un rapido aumento delle disuguaglianze tra il 1991 e il 1993, in coincidenza con la grave recessione che colpì l'economia italiana. Dal 1993 in poi l'indice non ha mostrato alcuna chiara tendenza di lungo periodo, né ascendente, né discendente: le curve appaiono sostanzialmente piatte. Da un anno all'altro si sono verificate delle oscillazioni, anche in ragione della variabilità dei dati campionari sottostanti, ma – ripeto – non si è avuto alcun *trend* dell'indice, né ascendente né discendente, con la conseguenza che l'elevato livello della disuguaglianza dei redditi in Italia cui ho prima accennato permane dal 1993 e non rappresenta quindi una novità recente.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, dottor Brandolini, ma vorrei che chiarisse un concetto. Quali sono le componenti considerate nel reddito cui si riferiscono queste statistiche? Si fa riferimento ad un reddito reale, ad un reddito fiscale, oppure ad un reddito calcolato in base al tenore di vita o magari in relazione alle spese effettuate? Quali sono i criteri che individuano il reddito ai fini della compilazione delle statistiche o dei dati che lei sta fornendo o che più in generale viene considerato dagli istituti internazionali?

BRANDOLINI. Signor Presidente, questa è senz'altro un'ottima domanda: si tratta di un quesito opportunamente posto, perché forse sono passato troppo rapidamente dagli aspetti inerenti alle retribuzioni a quelli relativi ai redditi. Le tre curve riportate nel citato grafico si differenziano proprio per il concetto di reddito sottostante. Si sta considerando il reddito familiare, ottenuto sommando tutti i redditi percepiti dai componenti della famiglia (ovverosia da lavoro, da capitale e da trasferimento), al netto di imposte e contributi. Questo è quello che si chiama reddito disponibile o spendibile, vale a dire ciò che io posso spendere per consumi.

PRESIDENTE. Sul dichiarato?

BRANDOLINI. Sul dichiarato in un'indagine, non sul dichiarato fiscale. A questo punto anticipo una risposta ad una domanda che mi potrà essere fatta poi sul problema dell'evasione fiscale. Stiamo esaminando i dati relativi ad indagini campionarie ed è chiaramente molto difficile chiedere alle persone qual è il loro reddito (cosa che la Banca d'Italia fa dalla fine degli anni Sessanta, al pari di quanto avviene in tanti altri Paesi). Le

famiglie sono però più collaborative di quanto generalmente si pensa. Con riferimento al mondo del lavoro autonomo, dove maggiori sono le difficoltà – anche concettuali – nel definire il reddito di un lavoratore, ciò che possiamo osservare è che i lavoratori da noi intervistati tendono a dichiarare un reddito netto (ossia quanto portano a casa) superiore a quello dichiarato a fini fiscali. Ritengo, quindi, che questi dati colgano sufficientemente bene i redditi delle famiglie italiane. I problemi sono enormi, però si cerca di misurarli al meglio.

Il successivo grafico riporta tre coppie di linee che indicano l'incidenza delle persone a basso reddito nel periodo 1977-2006: si tratta sostanzialmente di una misura dell'incidenza della povertà, definita sul reddito e non sui consumi. Le tre coppie di linee corrispondono a differenti soglie di povertà: quella più in basso corrisponde a una soglia di povertà più bassa e quelle successive a soglie di povertà più alte, al di là di come vengono calcolate. Dal grafico emerge che l'incidenza della povertà è cresciuta in maniera significativa tra il 1991 e il 1993 ed è come se ci fossero due *trend* orizzontali, con un salto tra il 1991 e il 1993. Da allora l'incidenza delle persone a basso reddito non è aumentata: ci sono state alcune oscillazioni, ma non si sono verificati cambiamenti significativi.

In sintesi, possiamo quindi affermare che in Italia nell'ultimo trentennio vi sono state fasi di aumento della disuguaglianza dei redditi familiari, la più importante delle quali è coincisa con la grave crisi economica dei primi anni Novanta. Ciò nonostante, non si è avuto un periodo prolungato di crescita della disuguaglianza, diversamente da quanto invece accaduto in altri Paesi ad economia avanzata, come gli Stati Uniti e il Regno Unito negli anni Ottanta, la Svezia e la Finlandia negli anni Novanta, o la Germania nel decennio attuale.

PRESIDENTE. Anche su questo punto sarebbe forse opportuna una precisazione. Cosa intendete per reddito minimo e come lo quantificate?

BRANDOLINI. La soglia di reddito viene calcolata in maniera statistica, come soglia relativa, seguendo la metodologia utilizzata dall'Eurostat nelle statistiche sulla povertà di reddito. Sostanzialmente, si considera un valore centrale della distribuzione, il reddito medio (in realtà è quello mediano, ma il concetto è del tutto analogo), e si considerano poveri coloro che hanno un reddito inferiore al 50 od anche al 60 o al 70 per cento di questo reddito medio. In questa maniera si coglie l'andamento medio dei redditi in un Paese.

PRESIDENTE. Quindi, non si fa alcun riferimento ai cosiddetti consumi essenziali?

BRANDOLINI. Non si tratta di un concetto di povertà assoluta, per il quale verrebbero adottati altri criteri. Se ritiene, poi posso intervenire più diffusamente sull'argomento.

Sulla distribuzione personale dei redditi, ho molto insistito finora sul fatto che, negli ultimi 15 anni, non sono cambiate le misure aggregate di povertà e di disuguaglianza. Ciò però non significa che non sia cambiato alcunché. In realtà, è avvenuto un cambiamento nel corpo sociale: vi sono stati movimenti che si sono compensati in aggregato. Si sono verificati quindi movimenti redistributivi orizzontali, che hanno modificato le posizioni relative delle classi sociali, identificando sommariamente una classe sociale con la condizione professionale del principale percettore di reddito della famiglia. Tali cambiamenti, però, non hanno alterato il livello aggregato di disuguaglianza.

Ciò è accaduto dalla metà degli anni Novanta, quando la distribuzione del reddito è mutata a vantaggio delle famiglie dei lavoratori autonomi e, in parte, dei dirigenti e dei pensionati, a scapito di quelle degli operai e degli impiegati.

Analizziamo ora l'incidenza delle persone a basso reddito. Prima abbiamo preso in considerazione il dato aggregato, ora invece trattiamo il disaggregato, per tipologia di famiglia. Quando si parla di «operai», si considera il nucleo familiare il cui capo famiglia è operaio. In questo caso, consideriamo la soglia di povertà al 60 per cento della mediana, ma i risultati sono esattamente comparabili per le altre soglie. Dal 1995, vi è stato un peggioramento della posizione relativa delle famiglie di operai (evidenziato dall'aumentata incidenza della povertà tra queste famiglie) e un miglioramento relativo per le famiglie di autonomi. Si registra inoltre un leggero miglioramento anche per i pensionati e un peggioramento, sebbene su livelli molto più bassi, per le famiglie di impiegati.

In merito alla variazione dell'incidenza della povertà complessiva, tra il 1993 e il 2006, va considerata una piccola riduzione dello 0,9 per cento (ci si riferisce, comunque, ad un valore intorno al 20 per cento). Se scomponiamo questa variazione complessiva nei contributi dei singoli gruppi sociali, identificati in base alla condizione occupazionale del maggior percettore di reddito, si nota che vi è stato un contributo positivo – quindi un peggioramento – per le famiglie dei dipendenti, soprattutto degli operai, e un netto miglioramento per le famiglie degli autonomi.

Passiamo ora al concetto che definisco di vulnerabilità. Finora abbiamo parlato di povertà o di basso reddito, indicando le famiglie che hanno un reddito insufficiente rispetto ad uno *standard* da noi definito in relazione alla media dei redditi.

Vi possono essere però delle situazioni in cui le famiglie hanno un reddito sufficiente, ma non dispongono di risorse economiche complessivamente sufficienti a far fronte a *shock* negativi, come la perdita del posto di lavoro o un divorzio, una separazione o altri problemi di questo tipo. Possiamo essere in presenza di una situazione in cui l'incidenza della povertà non cambia, ma peggiora la percezione delle famiglie della loro capacità di far fronte ad eventi avversi. Tre elementi entrano in questa valutazione. Sicuramente, i cambiamenti sul mercato del lavoro hanno accentuato questa sensazione di vulnerabilità, con la diffusione dei contratti di lavoro a termine. Un secondo elemento è la situazione patrimoniale

delle famiglie, cioè il fatto che molte di queste non hanno sufficienti attività patrimoniali. Il terzo elemento è dato dalla rete di protezione sociale di cui è dotato un Paese, vale a dire i sussidi di disoccupazione nel caso di perdita di lavoro o, più in generale, gli strumenti di sostegno al reddito delle famiglie in povertà. Nella documentazione agli atti della Commissione è riportata una tabella piuttosto complessa ma al contempo molto significativa da questo punto di vista. In essa, abbiamo messo in relazione la situazione economica della famiglia (in cui sono ricomprese tutte le risorse di reddito della famiglia, tutti i redditi dei componenti, vale a dire esattamente il concetto di reddito che usiamo nella definizione di povertà) con la condizione lavorativa dei componenti della famiglia di appartenenza. In base alle ore di lavoro prestate in ciascuna occupazione dai componenti della famiglia costruiamo le tipologie di impiego, le situazioni lavorative delle famiglie. Nella prima categoria, vi sono i casi in cui tutti i componenti sono occupati in impieghi tradizionali, a tempo indeterminato e a tempo pieno, dipendenti o autonomi. Distinguiamo inoltre il numero degli occupati dentro la famiglia. Nell'ambito di questa prima categoria, quindi, si distingue il caso in cui c'è un solo occupato in famiglia da quello in cui vi sono due o più occupati. È indicata poi una situazione intermedia, dove i componenti della famiglia sono occupati in impieghi sia tradizionali che atipici. La terza situazione è quella in cui tutti i componenti sono occupati esclusivamente in impieghi atipici. In particolare, si evidenziano coloro che hanno solo impieghi a termine. Ci sono infine le famiglie in cui non c'è alcuna occupazione.

Se consideriamo la situazione del 2006, il 52 per cento delle persone viveva in famiglie dove tutti gli occupati avevano impieghi tradizionali, dipendenti o autonomi, a tempo pieno e indeterminato; il 15,9 per cento viveva in famiglie con un *mix* di occupazione e circa l'8,7 per cento in famiglie dove c'erano solo impieghi atipici; il 23,4 per cento delle persone viveva in famiglie senza alcuna occupazione.

Il dato interessante è quello che riporta l'incidenza delle persone a basso reddito: per ciascuna categoria individuamo la quota di persone a basso reddito.

Vorrei fare qualche osservazione. Innanzi tutto, anche nelle famiglie dove tutti i componenti sono occupati in impieghi tradizionali, se c'è un solo occupato, l'incidenza della povertà è più alta della media, essendo pari al 25,3 per cento, rispetto al 19,9 per cento medio. Ciò significa che l'occupazione è importante per ridurre la povertà. Il dato è confermato anche per le famiglie con impieghi esclusivamente atipici, dove oltre la metà (il 53 per cento, complemento al 47 per cento) riesce comunque a superare la soglia di povertà.

In secondo luogo, gli impieghi atipici di per sé non sono equivalenti a condizioni di povertà. Tra le famiglie in cui c'è un misto di redditi atipici e tradizionali, l'incidenza della povertà è molto più bassa della media: il 6 per cento contro il 20 per cento.

Infine, l'elemento in questo momento forse più rilevante, è che l'incidenza della povertà è assai più elevata per le persone che fanno parte di famiglie in cui tutti gli impieghi sono a termine.

Se nella famiglia non ci sono occupati e non ci sono redditi da pensione (anche se questi casi non sono molti), la condizione di povertà è quasi certa, con un'incidenza del 95 per cento: si tratta di un dato da assumere con molta cautela per il basso numero di casi, però mostra come l'incidenza sia qui elevatissima.

In parte, questa situazione deriva dalla struttura dei nostri *tax and benefit*, come direbbero gli inglesi, vale a dire del sistema di imposte e trasferimenti, poco efficace nel ridurre le disuguaglianze e nel proteggere le famiglie dalla povertà.

Nel 2005, l'Italia era uno dei Paesi che spendeva di meno per i trasferimenti sociali per disoccupazione, famiglia, abitazione ed esclusione sociale. Nell'Unione europea, solo la Lituania faceva peggio di noi. Nel nostro Paese, le risorse destinate a queste voci sono molto minori che in altri Paesi.

C'è un problema anche di disegno del sistema di imposte e di trasferimenti. Vari studi attestano che in Italia la riduzione dell'indice di disuguaglianza o di povertà attribuibile ai trasferimenti sociali e alle imposte è tra le più basse dell'Unione europea. Riassumendo, quindi, c'è un problema di risorse e di disegno.

Vorrei infine concludere con alcune considerazioni che muovono dalla tavola sulla relazione tra condizione occupazionale e situazione reddituale. In un periodo di crescita economica, ancorché debole, il più elevato rischio di povertà per coloro che vivono in famiglie in cui tutti gli occupati hanno impieghi atipici (specialmente se a termine) è controbilanciato dalle maggiori opportunità di lavoro che queste occupazioni offrono, con un effetto complessivamente ambiguo sulla disuguaglianza complessiva. Bilanciamo, quindi, due effetti: è vero che si tratta di occupazioni a più basso reddito complessivo nell'anno, però è anche vero che siamo di fronte a un reddito e non al nulla. L'effetto netto sulla disuguaglianza è quindi ambiguo.

Tale meccanismo compensativo può però venire meno in una fase di recessione. I lavoratori a termine e quelli parasubordinati sono più esposti alla perdita dell'occupazione perché sono i primi a subire i ridimensionamenti degli organici decisi dalle imprese e sono anche i meno protetti dagli ammortizzatori sociali, soprattutto in ragione della frammentarietà dei loro percorsi professionali. In una situazione in cui molte famiglie hanno risorse patrimoniali limitate e insufficienti da sole a garantire *standard* di vita minimi anche per periodi di tempo brevi (nel documento presente agli atti della Commissione è indicato l'ammontare di ricchezza netta di cui le famiglie dispongono per far fronte a eventi avversi) assume rilievo la debolezza della rete di protezione sociale italiana. In particolare, pesa la mancanza di strumenti di sostegno al reddito nelle condizioni di maggiore difficoltà economica.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Brandolini per la sua relazione, ricca di dati che naturalmente andranno approfonditi. Gli aspetti che hanno maggiormente attirato la mia attenzione sono la scarsa dinamicità dei redditi reali e il concetto di vulnerabilità (che è fortemente avvertito, specie in un periodo di crisi come questo), a fronte di una carenza di protezione sociale che ci pone addirittura al penultimo posto della classifica, al pari quasi della Lituania (questo è un dato su cui va fatta qualche riflessione).

Ad ogni modo, tutti i dati e le considerazioni che lei, dottor Brandolini, ha esposto nel corso della sua relazione saranno vagliati e su di essi si aprirà un dibattito. La ringrazio nuovamente per la sua esposizione, che ci è parsa molto documentata e fondata su dati aggiornati.

TREU (*PD*). Ringrazio anche io il dottor Brandolini per l'interessante relazione. Tra l'altro, alcune delle indicazioni fornite completano quelle che abbiamo ottenuto dall'INPS. Abbiamo già avuto modo di notare la differenza tra l'andamento delle retribuzioni negli ultimi anni, che è abbastanza costante, e la valutazione complessiva del reddito, che invece cala per il carattere precario e intermittente del lavoro.

Mi hanno interessato, in particolare, i confronti internazionali. A tale proposito, mi pare che l'indice di Gini indichi che l'Italia è tra i Paesi più disuguali a livello OCSE, dopo Stati Uniti e Messico...

PRESIDENTE. Uguale, però, ai Paesi anglosassoni.

TREU (*PD*). Se ricordo bene la relazione dell'OCSE, l'Italia è accanto alla Polonia e agli Stati Uniti e versa in una situazione peggiore di quella della Gran Bretagna.

PRESIDENTE. L'Italia è allo stesso livello della Gran Bretagna.

TREU (*PD*). Ad ogni modo, questo passaggio della relazione mi è sembrato troppo veloce e andrebbe forse meglio precisato.

Invece, quanto al livello di ricchezza, si è detto della minore concentrazione della ricchezza per via della proprietà della casa, ma mi colpisce che le famiglie italiane si contraddistinguono per un livello elevato di ricchezza media netta. Negli ultimi anni abbiamo perso nettamente posizioni all'interno delle medie europee sui livelli di reddito e mi chiedo come sia potuto avvenire.

PRESIDENTE. Il dato rilevato dal senatore Treu è interessante, ma non dimentichiamo che anche noi ci meravigliammo quando ci fu sottolineato dai rappresentanti del Censis che il livello di ricchezza media, compresa la casa, ammontava a circa 360.000 euro.

TREU (*PD*). Sì, ma al di là del dato assoluto, mi interessano i confronti.

*BRANDOLINI.* Credo che sulla questione del livello della disuguaglianza dei redditi abbiate entrambi ragione. Il rapporto dell'OCSE a cui il senatore Treu ha fatto riferimento vede l'Italia con una disuguaglianza leggermente superiore a quella del Regno Unito e subito sotto la Polonia, gli Stati Uniti, il Portogallo, la Turchia e il Messico. I dati dell'Eurostat pubblicati di recente sono invece leggermente differenti e quindi non mi focalizzerei su un particolare valore. C'è un solido ordinamento dei Paesi che non cambia, tranne che in situazioni anomale...

TREU (*PD*). La crisi peggiora sempre.

*BRANDOLINI.* La crisi c'è dappertutto: si tratta di vedere come peggiora. Ciò che va rilevato è che i Paesi nordici – Svezia, Norvegia, Finlandia e Danimarca – sono quelli con la distribuzione dei redditi più uguale (o meno disuguale); subito a ridosso si collocano i Paesi dell'Europa continentale e c'erano anche la Germania e l'Austria (parlo al passato perché negli ultimi quattro o cinque anni la Germania ha avuto un aumento della disuguaglianza assai marcato). In questo ordinamento dei Paesi in base al livello di disuguaglianza, dopo questi dell'Europa continentale e nordica vengono i Paesi mediterranei e quelli di lingua inglese, con delle variazioni a seconda degli anni: l'Italia si colloca, quindi, su un livello elevato. Gli Stati Uniti sono decisamente il Paese con la disuguaglianza dei redditi più elevata tra i Paesi avanzati, visto che gli altri citati – Polonia e Messico – non si collocano allo stesso livello di sviluppo.

Per quanto riguarda l'aspetto della ricchezza, esso è molto importante e non gli viene dato sufficientemente risalto. Vi è anzitutto una questione metodologica e statistica: i confronti sui redditi sono difficili ma quelli sulla ricchezza lo sono ancora di più; ci troviamo ancora in uno stato molto incerto di confronto sui dati sulla ricchezza e le stesse statistiche aggregate si stanno armonizzando con molta lentezza. Tuttavia, sia dai dati di fonte microeconomica che da quelli aggregati di contabilità nazionale emerge che le famiglie italiane sono in media molto più ricche di quelle degli altri Paesi europei e si attestano quasi ai livelli degli Stati Uniti. Questa affermazione vale fino al primo semestre del 2008. Non sappiamo ora cosa accadrà, però l'aspetto da focalizzare è che le famiglie italiane sono in media ricche.

Come è compatibile questo dato? Non dobbiamo dimenticare che le famiglie italiane risparmiano. Gli Stati Uniti potranno anche crescere al 2 per cento reale all'anno in termini *pro capite*, ma se il risparmio è pari a zero, la ricchezza aumenta solo per il guadagno in conto capitale. Quando poi questi guadagni in conto capitale vengono meno perché scoppia la bolla (come è appunto successo ora) la ricchezza crolla.

Il caso dell'Italia è più complicato, in quanto l'andamento della ricchezza delle famiglie italiane risente molto dei valori immobiliari e il valore delle abitazioni in Italia è aumentato molto meno che negli altri Paesi. Non sappiamo bene cosa stia accadendo adesso, tuttavia la percezione è che non ci sia una riduzione dei valori immobiliari di entità paragonabile

a quella del Regno Unito, degli Stati Uniti, della Spagna e dell'Olanda. Quindi, questa ricchezza in qualche maniera viene mantenuta.

Il punto è che questa ricchezza è molto poco liquida, perché immobilizzata nell'abitazione. In una popolazione che invecchia, come si fa ad attivare questa ricchezza? Questo è l'aspetto che merita maggiore attenzione. In un'analisi complessiva del benessere di un Paese, è necessario tenere conto del reddito, che è un flusso, e della ricchezza, che è uno *stock*. Ciò non viene ancora fatto a sufficienza.

PRESIDENTE. È una poca liquidità anche relativa, posto che la maggior parte delle famiglie italiane possiede una casa in cui abita e che difficilmente vorrebbe renderla liquida. Infatti, gli abitanti e i successori non tendono a metterla sul mercato, se non per migliorare la situazione o per affrontare situazioni di necessità estrema, nel caso si verificano quegli *shock* a cui lei prima ha fatto riferimento.

BRANDOLINI. Il punto è che non abbiamo strumenti (forse adesso possiamo dire «per fortuna») che permettono di rendere liquida parte del valore della abitazione, come invece accadeva negli Stati Uniti, e che, in parte, sono stati alla radice della bolla speculativa che si è prodotta.

PRESIDENTE. Ieri, mi sembra sul «Corriere della sera», sono stati pubblicati un articolo molto bene argomentato e una statistica sulla diminuzione del valore immobiliare italiano nelle grandi città. La diminuzione è stata veramente modesta, a fronte del disastro accaduto in altri Paesi e delle previsioni che erano state fatte nel momento in cui è stata annunciata quella crisi immobiliare. È un dato che se non conforta, perlomeno non scoraggia.

BRANDOLINI. In Italia, i valori immobiliari negli ultimi dieci anni sono cresciuti molto di meno che in altri Paesi come Olanda, Stati Uniti, Regno Unito e Spagna, per cui speriamo che anche l'aggiustamento sia più limitato. Questo almeno si può dire dal punto di vista di chi già possiede la casa: chi, invece, deve comprarla potrebbe sperare il contrario.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Brandolini, per la sua cortesia e competenza. La contatteremo nuovamente se avremo bisogno di ottenere dati così autorevoli e completi.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 16,15.*



